Anno III. Trieste, Venerdì 18 Gennaio 1884 (Edizione del meriggio) N. 740

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

Abbiamo publicato ieri il ritratto della Giuseppina Timal,*) questa mattina quello di Schlossarek, il compagno di Schenk. Ecco qui un altro ritratto; quello della povera **Teresa Kettel**, la cui fine oltremodo tragica narrammo nel Piccolo di martedì mattino.

*) In pochi esemplari per errore di stampa fu detto Kettel.

Un colloquio con la signora Wanda Schenk.

Un corrispondente del *N. Wr. Tagblatt* ebbe ieri un colloquio colla signora Wanda Schenk, e ne scrive:

Mi presentai alle 9 all'abitazione della signora Wanda Schenk.

Dapprincipio ella fece qualche difficoltà per ricevermi. Le terribili emozioni e le false indicazioni dei giornali sul conto suo, la rendevano invisibile per tutti.

Sopra istanza del suo padrone, il signor Kohn, il quale gode un'ottima riputazione a Saaz, si decise finalmente ad accordarmi il desiderato abboccamento.

Quando entrai nella stanza vidi il signor Kohn seduto in una poltrona vicino la stufa, e mi disse che la signora Schenk sarebbe venuta tra breve. Mi raccontò frattanto ch'ella era un angelo di bontà e che nei due anni ch'era presso di lui, aveva reso diversi benefici ai suoi tre figli, i quali non vogliono aver vicino nessun'altra donna che Wanda Schenk.

Subito dopo comparve l'infelice moglie dell'assassino.

È dessa bionda, gracile, affabile, vestiva un abito bruno di *barege*, ed aveva un grembiale bianco.

I suoi begli occhi cilestri erano inondati di lagrime.

Con molta grazia e certezza ponderata, ella si rivolse verso di me e disse:

— Io mi appello, signore, alla di lei delicatezza. I miei genitori e parenti sono nella Slesia prussiana, molto onesti ed onorati; mio zio copre un'alta carica. La scongiuro perciò di non accennare alcun nome nè il luogo ove nacqui, nè il nome che portavo da ragazza; le sia sufficiente il nome di Schenk, questo nome che devo portare per tutta la mia vita.

Io. Vi dispiace molto di portare tal nome?

Lei. Io non passai al fianco di mio marito che ore deliziose, egli non aveva per me che affetto e devozione.

Io. Vi potreste avvicinare a lui adesso senza un senso di raccapriccio?

Lei. No, egli non mi desterebbe orrore. Io non potrei credere quanto si narra di terribile sul suo conto, se non a ciò costretta.

Ai 5 Gennaio egli mi mandò una *broche*, l'unico regalo che io possedo di lui, ed ai 9 leggo nel *Prager Tagblatt* tanto orrore. Caddi svenuta e...

Ella prorompe in lagrime. Il signor Kohn e sua moglie piangono pure.

Io Dove lo conosceste?

Lei. A Brettgrund, presso Schatzlar, ove egli era per cinque anni direttore della cartiera del signor Reyman.

Io era governante in quella casa, ci vedemmo e ci amammo. Poco dopo egli si licenziò e ci sposammo nella Slesia Prussiana. I giornali misero in dubbio il mio matrimonio, l'atto matrimoniale si trova nelle mani del borgomastro di qui. Poi ci siamo trasferiti a Praga ove egli cercava di stabilire un deposito di carboni.

All'epoca del suo primo arresto per aver mediante promessa di matrimonio estorto denaro, ricevetti da lui una lettera. Mi annunziava che si trovava in arresto. Il bisogno lo aveva cacciato sulla falsa strada, mi chiedeva se potevo perdonargli. Io partii tosto per Vienna, lo visitai in carcere, gli perdonai, poi mi sostenni miseramente a Praga eseguendo dei lavori femminili. Morte le mie due creature, a mezzo di una raccomandazione entrai come governante nella famiglia Kohn.

Sig. Kohn. Ed io ringrazio Dio d'avermela mandata; ora ella appartiene alla nostra famiglia che non abbandonerà mai più.

Io. Ieri si parlava qui che voi sareste partita.

Lei. Sì io era intenzionata di andar a visitare mia madre onde confortarla, ma la signora Kohn non lo permise.

Sig. Kohn. No, non la lasciammo partire noi, perchè la sua partenza avrebbe potuto essere interpretata male.

Io. Siete stata in corrispondenza con vostro marito?

Lei. Egli mi scrisse lettere molto commoventi. Sulla morte dei miei due bambini egli mi scrisse in termini molto mesti. Non vedeva l'ora di visitarne la tomba.

Io. Fu egli a trovarvi qui a Saaz?

Lei. No. Nel marzo del 1883 ebbi un incontro con lui a Praga.

Sig. Kohn. Ella vi andò col nostro permesso.

Io. Lo visitereste adesso in carcere?

Lei. Di mia volontà no, ma se egli lo desiderasse, sì. Il più bel tempo della mia vita lo passai al suo fianco. Non posso parlar altro; al tribunale non deporrò alcuna testimonianza. Io non potrei vincere l'emozione, massimamente sapendo che in tale abbondanza di delitti, non gli potrei giovare a nulla.

L'infelice non potè proseguire; una spossatezza s'impossessò di lei, e le impedì di parlare.

Tutti piangevano, perciò interruppi il mio colloquio, la *broche* ch'ella aveva ricevuto da suo marito, fu consegnata subito ch'ella seppe i delitti di lui, al tribunale.

A quanto potei apprendere, ella mandò allo Schenk pel capo d'anno 50 fiorini.

Quando mi, congedai ella mi supplicò di nuovo di non nominare i suoi parenti.

— Perchè, diss'ella, hanno da soffrire per mia causa questi uomini, che hanno la coscienza senza macchia? E poi singhiozzando: O madre mia! O madre mia!

In quell'istante fu portata una lettera; era quella di una sua zia, colla quale ella aveva abitato a Praga.

In questo scritto ella si esprime in termini spaventevoli su ciò che aveva appreso dai giornali. Le parole di commiserazione per la giovane donna spezzavano il cuore, ella non potè terminarne la lettura.

Io, commosso, rinunziai all'idea di proseguire un sì doloroso abboccamento.

RACCONTO STORICO.

(Dalla „Gazz. del Popolo" di Torino.)

Quando ogni funzione solenne, ufficiale fu terminata, uno dei pellegrini, un uomo più che quarantenne, trovò modo di sgusciare presso il sepolcro, e rimanerci prostrato, la fronte appoggiata ai gradini del sarcofago; portava la montura dei soldati piemontesi del 1859; non c'erano più che i veterani di guardia, le torcie che ancora rimanevano accese mandavano nell'oscurità della notte, sotto l'ampia volta nel Pantheon, un debole chiarore rossiccio che non vinceva le tenebre; tutto era silenzio, e quell'uomo, quel vecchio soldato piangeva — piangeva vere lagrime; cosa che forse non era avvenuta a molti fra quanti s'erano affollati là intorno nella giornata.

Ecco la storia di quell'uomo:

Nel 1857 un povero coscritto, nativo di Sardegna, era mandato all'ospedale militare di Torino, ammalato di nostalgia. Luigi Barcu non aveva mai abbandonato il suo paesello della Gallura; ci aveva il padre, la madre e i fratelli che egli amava con tutto il cuore e che lo adoravano, lui, il sostegno di tutti; ci aveva, manco male, l'amorosa. L'universo era per lui concentrato nel territorio di quel comune, e fuori di esso non sapeva neppure, non voleva manco sapere, che esistesse qualche cosa.

A un tratto la coscrizione era venuta, lo aveva preso, trascinato sul continente, in mezzo a cose e persone, e costumi affatto ignoti e strani per lui, in mezzo a gente che non lo capiva e che egli non capiva, e gli avevano detto che per otto anni sarebbe stato così, e che il suo paese e le faccie dei suoi cari non li avrebbe più riveduti per lunghi otto anni.

All'ospedale il medico militare disse senza riguardi:

— Questo ragazzo non ha altro male che quello del paese. Se potesse ritornare alla sua isola, sarebbe bello e guarito; se ha da passar l'inverno qui tirerà probabilmente le calze.

Morire, lui! lontano da tutti i suoi, senza più rivederli! morire in mezzo a quegli indifferenti che gli sembrava lo disprezzassero, lo schernissero! in quel lungo camerone bianco, senza più un sorriso del suo sole!... E sentiva che il medico parlava giusto, che per lui non c'era via di scampo: o ritornare alla sua terra natale, o andare al cimitero. Si fece un'idea fissa in lui: quella di scappare. Come avrebbe potuto giungere fino ad un porto per imbarcarsi, come ne avrebbe trovato i mezzi, non sapeva, non se ne preoccupava; nutriva un'intima fiducia che la Provvidenza lo avrebbe aiutato. L'importante per prima cosa era levarsi di lì. Seppe riuscirvi; scappò, corse fuori della città, prese una via traverso la collina e andò, andò finchè gli bastarono le forze che erano poche davvero. Ma già già gli pareva d'essere un altro a trovarsi libero, gli pareva che a, capo di quella strada, camminando, camminando, dovesse trovare il porto là dove era la sua cara isola.

Passò la notte sotto un albero, e il domani, appena fu l'alba, si rimise in cammino. Giunto sur una vetta, vide alle falde d'un colle un ampio castello e sotto, schierate a scaglioni per la china, le case d'un paese. Era Moncalieri. Aveva da discendere fin là? Ma poteva trovarci i carabinieri che lo avrebbero arrestato; d'altronde aveva bisogno di interrogare dove fosse, di imparare il cammino, di cercare alimenti. Mentre stava così perplesso, egli udì il passo di due uomini che venivano su di una stradicciuola dietro, di lui. Si volse. Erano due cacciatori

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

9)

Questa stessa mattina il signor di Cramoizan s'è battuto per causa di quella... signorina.

— Voi m'ingannate... Volete ingannarmi, esclamò la povera Alina tutta sconvolta.

— Ma, signorina, vi sarà ben facile informarvene.

— Dunque è vero? Ma no, no, cento volte no. Non voglio credervi.

La povera fanciulla si dibatteva in mezzo alle torture che le infliggeva quel miserabile Peyretorte. Ella era agitata in un minuto da più sentimenti diversi e soffriva orribilmente.

— Ed anche giovedì... aggiunse lentamente Peyretorte.

Alina tacque. In mezzo alle sue lagrime e alla sua disperazione non s'accorse che Peyretorte s'era avvicinato a lei. Ma ad un tratto si sentì stringere dolcemente, cautamente la vita. Il banchiere mormorava delle volgari consolazioni.

— Dio mio! esclamò essa, come se avesse provato il contatto di un serpente.

Ed essa si svincolò così bruscamente che Peyretorte restò in mezzo alla stanza in una posizione abbastanza ridicola.

Egli volle allora fare un passo verso la fanciulla, ma questa retrocedendo disse:

— Non vi avvicinate, non vi avvicinate.

Questa proibizione non bastò per arrestare Peyretorte, che s'avanzò, ebbro di passione, pazzo del suo amore egoista, senza troppo sapere quello che si facesse. Alina spaventata si slanciò nella camera di suo fratello. Il banchiere perdendo la testa, le corse dietro, e quantunque ella avesse chiusa la porta, pervenne ad aprirla. Ma si fermò bruscamente. Alina era in piedi vicino alla panoplia tenendo in mano un *ksiss* malese, col quale si indovinava che era pronta a difendersi.

— Poichè non rispettate nè questo moribondo, nè quella povera donna, disse indicando suo fratello e sua madre, uscite, signore, uscite di qui e mi farete il favore di non più ritornarvi.

Peyretorte avea un difetto: teneva alla vita. Da molto tempo conosceva l'arma avvelenata che teneva in mano Alina, e sapeva che una semplice puntura era sufficiente per dare la morte.

— Mi ritiro, signorina, disse, poichè mi scacciate; ciò non vi renderà l'amore del signor di Cramoizan.

Si rivolse per partire, ma in quel momento si trovò di fronte alla signora Touseulles, rigida ed ancora sotto l'influenza del narcotico versatole dal dottore. Essa guardò il banchiere con occhio vitreo, offuscato, in fondo al quale s'indovinava il naufragio della ragione e cha appunto per questo era spaventevole. Peyretorte non ne fu punto spaventato. Quell'uomo aveva nel corso della sua vita veduto cose più terribili senza esserne commosso. Alina comprese che il cielo le inviava una protezione e si gettò nelle braccia della signora Tourseulles gridando:

— Madre, madre mia! salvami:

(*Cont.*)

vestiti piuttosto alla carlona, un cappellaccio a cencio e uose sino a metà gamba. Intimorito dapprima, Luigi Barcu si rassicurò e pensò di poter domandare informazioni a quei due; mosse loro incontro e con quell'italiano che sapeva interrogò che città fosse quella che si vedeva laggiù e quale strada egli dovesse prendere per giungere più presto al mare.

I due cacciatori osservarono attentamente il giovane, e il loro sguardo si fermò con severità sull'abito di fatica soldatesco e sul berretto d'uniforme. Più severo si mostrava l'aspetto di uno fra quei due, che era più corpulento e più alto.

— Voi siete di Sardegna? — disse l'altro non senza qualche interessamento nel tuono della voce. — Sono sardo ancor io.

Al povero Luigi si rischiarò di colpo la fisonomia; gli parve esser trasportato di botto nel suo paese... esser salvo.

Il più grande dei cacciatori disse al suo compagno, in dialetto piemontese:

— Lo interroghi un po'. Costui è un disertore di sicuro. Sono curioso di conoscerne la storia. (Cont.)

LA CATASTROFE DI FERFAY.

Numerose vittime.

Una spaventevole catastrofe — come ci ha annunziato il telegrafo — è occorsa venerdì in una cava di carbone a Ferfay (Pas de Calais). Un testimone oculare racconta:

„Venerdì mattina, poco dopo la discesa dei minatori nelle fosse, facevasi sentire un'orribile detonazione. Uomini, donne, bambini accorsero subito da ogni parte sul luogo del disastro.

„Uno scoppio di gas era occorso nella fossa numero 2, cagionando numerose vittime. Si combinarono i soccorsi e dopo lunghi sforzi si riuscì a far risalire i cadaveri di diciassette minatori.

„Impossibile descrivere le scene strazianti che ebbero luogo durante questa operazione. Erano mogli, sorelle, figli, che riconoscevano i mariti, i fratelli, i padri. Lo spettacolo era angoscioso.

„Per la maggior parte i cadaveri erano orribilmente bruciati.

„Ma la catastrofe non si fermava qui. Venivano risaliti altri undici minatori gravemente feriti. Cinque ancora mancavano all'appello. Essi sono rinchiusi o ricoperti da una mota, che sgraziatamente lascia poca speranza di ritrovarli vivi. Si continuano le ricerche con uno zelo infaticabile.

„Ecco a quale causa viene attribuita l'esplosione. Gli operai avevano caricato una camera di mina e datovi il fuoco. Al momento della detonazione, il gas, avendo trovato una via di uscita, si infiammò in un attimo.

„Una cassa di legno situata a 125 metri di distanza, e contenente quattro o cinque chilogrammi di dinamite, fece esplosione, determinando una frana, che turò la galleria, e intercettò il passaggio ai minatori. La colonna dei tubi che conducevano l'aria nel meccanismo della perforazione fu troncata dal colpo. Allora gli operai furono orribilmente bruciati dal gas delle due esplosioni. Un momento dopo, la corrente d'aria si ristabiliva e respingeva in fondo della galleria i gas i quali asfissiarono gli operai sul passaggio."

TRA I DUE POLI.

Verdi ha detto al maestro Franco Faccio queste precise parole: — Se non ammalerò scriverò la nuova opera per la Scala.

×

A Milano il 20 corr. il Circolo agricolo ed orticolo, raduna i proprietari e fittabili dei comuni vicini per discutere la convenienza ed i modi di iniziare trattative con industriali per attivare una fabbrica di zucchero di barbabietola.

×

Il sindaco di Bari smentisce che si sieno constatati dei casi di trichina.

×

A Frosinone, l'altra notte, evadevano dalle carceri giudiziarie quattro detenuti, segando con lime inglesi le sbarre dell'inferriata — al secondo piano, 15 metri circa da terra — e calandosi giù nella via, per mezzo di lenzuoli ridotti a liste e addoppiati insieme. Quando il bersagliere di sentinella al carcere si accorse di questa specie di funicolare che veniva attivata con una rapidità incredibile — gridando all'armi, si mise a esplodere colpi di fucile contro il quarto detenuto che si trovava sospeso in aria, abbrancato alla lunga striscia bianca di lenzuolo, agitata dal vento fierissimo che imperversava quella notte. — Il notturno evasore cadeva ferito entro una gelosia di legno che munisce una finestra del carcere. Tre però ebbero agio di toccar terra e prendere il largo.

PROCESSO ZERBINI

BOLOGNA, 15 gennaio.

Il primo teste interrogato è il questore *Formichini* che afferma di aver sempre ritenuta autrice del misfatto la Zerbini. Obbedì sempre agli ordini dell'autorità giudiziaria, quantunque sapesse che tutte le ricerche della questura andavano a vuoto. Nulla risulta dai rapporti d'ufficio contro la Lodi e il Pallotti.

Pres. — Sa di dimostrazioni che per la città si fanno in favore della Zerbini e contro il Pallotti e la Lodi?

Teste. — Sì, e ho dato gli ordini più severi contro quelli che imbrattano i muri di iscrizioni sconvenienti. È certamente indecoroso per una città come Bologna, questo procedere inconsulto di alcuni malconsigliati.

Pres. — Sa di lettere anonime spedite ai signori giurati? *Teste.* — Sì e credo che anche lei, Eccellenza, deve averne ricevuto.

Pres. — È doloroso che si voglia così recare sfregio alla Magistratura che imparzialmente si è messa alla ricerca della verità. La sezione d'accusa ha rinviato ai signori giurati la Enrica Zerbini per assassinio, furto e calunnia: la sezione stessa ha prosciolto da ogni incolpazione il Pallotti e la Lodi. Io quindi faccio il processo alla Zerbini e non ad altri. E' malvagio che si voglia in certa maniera intralciare il corso della giustizia. (*Approvazioni.*)

Teste. — Io sarò sempre a disposizione della Corte.

La teste *Brussi Angela*, di Firenzuola, fu compagna alla Zerbini in carcere. Trasportata da Roma a Bologna, sotto l'accusa di furto, chiese subito di aver una compagna e s'ebbe la Zerbini.

La Zerbini le raccontò dell'assassinio nelle circostanze che ora sostiene, parlandole del solito misterioso Giuseppe.

Teste. — Io dissi alla Zerbini: „Perchè non accusate questo Giuseppe?" non mi rispose. Una notte però in mezzo alle convulsioni, di cui spesso soffriva, gridò: „Assassino di un Piccioni! Che hai fatto?..." Le feci osservare che aveva rivelato il nome dell'autore del delitto e la consigliai a dirlo al giudice. Promise di farlo.

Zerbini. — Non è vero! Fu la Brussi stessa a consigliarmi un tal nome.

Pres. — Vi disse la Zerbini che il Piccioni avesse un'amica?

Teste. — Sì, una certa Cesira Bolis, di cui aveva anche una ciocca di capelli, che mi mostrò.

Zerbini. — Non è vero! Quella ciocca di capelli li portò la Brussi stessa in carcere, dicendo che erano di una sua amica morta.

Teste. — Che interesse avrei io a dire questa piuttosto che un'altra cosa?...

Pres. — Vi disse la Zerbini d'aver portato in campagna un martello?

Teste. — Sì. Disse di aver portato al Pallotti il martello, con cui fu poi ucciso il Coltelli.

Zerbini. — Non ho mai detto questo.

Pres. — E sapete nulla riguardo a un certo ritratto del Piccioni?

Teste — La Zerbini affermò che, fra i molti ritratti mostratile dal Giudice, riconobbe il Piccioni, ma non lo disse.

Zerbini — Non so niente di questo.

Pres. — È inutile che proseguiamo in questo interrogatorio, giacchè vedo, dall'insistenza con cui ciascuna delle due donne sostiene quello che ha detto, che la verità non può trapelare.

Il signor *Medardo Cattadini* e il Marchese *Ugo Montignani Sassatelli*, amici del Pallotti, attestano che furono a casa del Pallotti nella sera del 19 dicembre. Il primo vi stette dalle 9 alle 11.1|2 il secondo dalle 5 alle 10. Trovarono il Pallotti del medesimo umore degli altri giorni. Non uscì mai di casa. Il Sassatelli fu poi ad un pranzo dato dal Pallotti dopo commesso il delitto.

In questo pranzo il tema dei discorsi fu l'uccisione del Coltelli. Il Pallotti ne parlò senza turbamento e senza mostrare alcunchè di strano.

Ultima ora.

Emigrati. NABRESINA 17. Ieri partirono da qui per la Bosnia cinque famiglie composte di 25 persone, dopo che fu loro garantito il mantenimento.

Nuova operetta PARIGI 17. L'operetta *L'oiseau bleu* di Charles Lecocq ebbe ieri al Teatro delle novità un successo mediocre.

Schenk e consorti. VIENNA 17. La difesa di Carlo Schenk fu accettata dall'avv. F. Frölich.

Si spera di far confessare agli accusati anche altri delitti che stanno a loro carico, tra i quali vi è la sparizione del vecchio A. Singer.

Oggi alle 12 Giuseppina Eder fu consegnata al tribunale provinciale. (v. *mat.*)

Uragano. RAGUSA 17. Regna qui da un paio di giorni un fortunale di bora che somiglia ad un uragano.

Per mare e per terra sono avvenute diverse disgrazie. In città furono ferite diverse persone dalle cadute di tegole. E' da notarsi, che ciò avviene a ciel sereno.

Processo per gli eccessi in chiesa. VIENNA 17. Per gli eccessi nella chiesa nel distretto *Favoriten*, un accusato fu condannato ad anni 4 e mezzo e due accusati a tre anni di carcere duro.

La salute di Eisert. VIENNA 17. Lo stato di salute di Eisert padre e figlio continua a migliorare.

Pongraez tentò più volte di provare l'*alibi* ma venne smentito.

INDOVINELLO

Anch'io fra stuolo alato ognor errando
Vo' per l'aria veloce e non ho piume;
E vo' di fronda in fronda ognor scherzando
Come il dolce augelletto ha per costume.
I miei canori accenti anch'io tramando
Al monte, al bosco, al campo, al prato al fiume
E passo tutti i giorni miei più lieti
Senza temer nè cacciator, nè reti.

Spiegaz. della sciarada prec. *Mario-netta.*

A. Rocco. *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati.*

La sepolta di Casamicciola

15) di C. Chauvet e F. Bettòli.

— Questo lo ignoro. Mio marito non me lo disse mai. Tuttavia credo di conoscere la persona che gli diede l'incarico di collocarla...

— E qual'è?

— E' un signore, che avevamo conosciuto a Malta.

— Italiano?

— Romano o della provincia di Roma...

— Emigrato forse?

— Appunto... Fu uno di quelli che, nel 1859, ritornarono in Italia con noi... Tre anni fa, venne a Roma e credo che mio marito, il quale gli era molto amico, abbia molto contribuito a facilitargliene il mezzo. So che, in quel torno, si rese frequentemente al Vaticano, tanto dal prefetto di Propaganda Fide, quanto da Sua Eminenza il cardinale Antonelli...

— Ah!... e come si chiamava quel tale?

Al nome, che la signora Longoni ne proferì, gli occhi biancastri di Collemasi lampeggiarono come quelli d'un gatto fra le tenebre.

Giunto, com'era, alla fine del suo interrogatorio e non avendo più bisogno di serbare quei modi artificialmente garbati e cortesi, ch'e s'era imposto fino allora, si lasciò scappare due o tre *accidenti*, romagnoli puro sangue, quindi, senza tanti riguardi.

— Ma, dunque — proruppe — quel suo signor marito era proprio una specie di cospiratore. Lui era sposato alla figlia d'un bandito...

— Signore — balbettò la povera donna, levandosi in piedi tutta rossa e scombuiata.

— Lui — proseguì Collemasi, senza nemmeno badare al suo turbamento — legato in amicizia all'estero con i fuorusciti; lui insinuatosi nella benevolenza del nostro governo, con ogni maniera di ipocrisie; lui, legato, qui pure, con uno dei nostri più acerrimi nemici, con quel miserabile che si rese colpevole del più scellerato omicidio. Ma cosa si può dare di peggio?

— Mio Dio!... mio Dio!... — mormorò tremante e sbigottita la signora Longoni, che vedeva naufragare, d'un tratto tutte le speranze fattegli fiorire nel cuore della benevola accoglienza di quell'alto funzionario.

— Ella può andare — conchiuse costui bruscamente — già ormai pare che l'assassinio sia scoperto e ad ogni modo giustizia sarà fatta. Mi dica solo questo: di qual paese era precisamente il suo signor Longoni?

— Ma, precisamente — rispose la donna intimidita — non so nemmeno questo... Non me lo disse mai... Era, suppongo, delle Marche, ma di qual parte propriamente, non l'ho mai saputo.

— Va bene, va bene: faremo di saperlo noi.

E con queste aspre parole, che contenevano quasi una minaccia, licenziò la mal capitata donna, che scese barcollando le scale di Monte Citorio, come se fosse sul punto di smarrire i sensi una seconda volta.

V.

La casa di Checcaccio.

Erano trascorsi dodici giorni, il che significa che correva la domenica 24 dicembre, vigilia del Santo Natale.

Vincenzo Bressani, sua moglie Nazzarena e la picola Nennella, trovavansi riuniti nel misero casolare, dal quale, può dirsi, ha preso l'abbrivo questa narrazione.

Non sarà lungo il dire come ciò fosse avvenuto.

Cencetto, come abbiamo visto, era stato tratto in arresto come sospetto autore dei tre distinti omicidi scoperti la mattina del 12. Indizi gravi a suo carico erano: il dissidio nel quale viveva col proprio suo suocero; i rapporti che teneva col Longoni e l'aver detto che se costui non gli dava quattrini lo avrebbe strozzato.

Andato l'affare dinanzi al tribunale criminale, presieduto allora dal signor Terenzio Carletti, il comm. Agostino Pasqualoni, che ebbe incarico di dirigere l'istruzione, avvocò subito a sè una particolareggiata relazione dalla presidenza regionaria di Borgo: e tale relazione redatta dal conte Castore di Marsciano, presidente di quella regione, escludeva affatto la colpabilità imputata al Bressani.

Essa constatava infatti:

1. che costui non poteva serbare nessun rancore verso il suocero francesco Tornagli, perchè il medesimo, seppure mostratosi avverso alle nozze di sua figlia con lui, non vi aveva fatto nessuna materiale opposizione ed erasi poi sempre tenuto lontano tanto dalla figlia, quanto dal genero. Nè potevasi supporre il delitto mirasse a scopi d'interesse, il Tornagli essendo poverissimo.

(Cont.)

Prop. let. del „Pop. Romano." Riservata al „Piccolo" per Trieste.